



## Rassegna stampa ragionata

**Martedì 19 dicembre**

Ma **l'Europa? Che fa?** Tempi davvero **orribili**. Scoppiano **conflitti** «*che non si possono più definire regionali*», riemergono obbrobri come «*l'antisemitismo e la logica imperiale*», il pianeta si trova nel pieno, «*come sostiene il Papa, di una guerra mondiale a pezzetti*» e la Terra «*è a rischio di sopravvivenza*» per gli effetti climatici. Un disastro, e ancora a Bruxelles **ci si balocca con il criterio dell'unanimità** che blocca qualsiasi **iniziativa di largo respiro** della Unione. Basta. Per funzionare, avverte Sergio **Mattarella**, per contare qualcosa, servono subito nuove regole: il «*voto a maggioranza*» e un **Patto di stabilità lungimirante** e aperto, frutto di una trattativa da svolgere con «*ferma chiarezza e pazienza*». Niente soluzioni pasticciate, nemmeno ritorni automatici ai vecchi paletti contabili che strozzano l'economia e lo sviluppo. (...) E comunque Palazzo Chigi apprezza le parole che il capo dello Stato pronuncia alla **conferenza degli ambasciatori alla Farnesina**, un appoggio istituzionale alla battaglia che il governo sta conducendo. Le «*sfide di fronte alle quali ci troviamo*», spiega infatti il presidente della Repubblica, richiedono «*risposte adeguate e in linea con i tempi*», a partire dalla Ue. Sul **Patto il negoziato è difficile**. Mattarella invita alla calma. «*Come ogni costruzione umana, l'Unione europea non è perfetta, è un cantiere permanente, da puntellare quotidianamente con il lavoro di tutti*». L'altra grande questione riguarda l'unanimità: è sufficiente il no di uno dei 27 per affossare qualunque scelta, lo si è visto nel fine settimana quando il veto di Orban ha fermato gli aiuti all'Ucraina. «*Allargamento e approfondimento dei meccanismi di integrazione economica e politica sono due aspetti strettamente connessi perché l'Unione possa svolgere un ruolo rilevante*». Su alcuni argomenti, dalla difesa alla politica estera, **servono cessioni di sovranità**. «*Un'esigenza che dovrebbe indurci ad un sempre maggiore ricorso al voto a maggioranza*». Insomma, occorre una svolta ora che il mondo sta cambiando. «*Le guerre - dice ancora Mattarella - ci riportano a epoche che non hanno diritto di riproporsi*». La «*pretesa imperialista*» di Putin, senza nemmeno «*l'alibi ideologico*» o la «*competizione tra sistemi di vita, rimane prepotenza*». Dobbiamo perciò «*puntare sul multilateralismo*» e difendere quei Paesi che «*non vogliono diventare satelliti di nessuno*». Infine la **crisi in Medio Oriente** con il ritorno dell'**antisemitismo** «*che si nutre di luoghi comuni e visioni distorte della storia, sottoculture che resistono al tempo*». La **condanna** di Mattarella e dell'Italia è netta: «*Come ha detto Liliana Segre, sono magazzini dell'odio, mai svuotati della loro merce tossica*». Massimo **Scafi** per Il **Giornale**.

**L'ultima battaglia sulle pensioni nella legge di Bilancio** è quella sui trattamenti dei medici e di altre categorie del pubblico impiego. E, almeno, per il prossimo anno è finita con un alleggerimento del taglio previsto per l'assegno. Ma la manovra per il 2024 ha un corposo capitolo previdenza che va dal **passaggio da Quota 103 a Quota 104** per le uscite anticipate all'opzione donna mantenuta ma corretta, dalla sforbiciata sull'adeguamento degli importi al costo della vita alla **conferma dell'Ape sociale**, con un ritocco dell'età da 63 a 63 anni e 5 mesi. Leggiamo il resoconto di Claudia **Marin** sul **Quotidiano Nazionale**. Il governo ha corretto la stretta sulle pensioni (fino a un taglio del 25% della fetta retributiva) per il **personale**



**sanitario**, degli enti locali, degli **ufficiali giudiziari e dei maestri**. Saranno salvi i diritti acquisiti al 31 dicembre 2023 e non saranno toccate le pensioni di vecchiaia, mentre resteranno penalizzate quelle anticipate. Medici e infermieri potranno godere di un ulteriore ammorbidimento prolungando la loro permanenza in servizio una volta maturati i requisiti per l'uscita anticipata. I sanitari potranno rimanere in ospedale anche dopo i 40 anni di servizio fino al limite di 70 anni di età (ma con altro provvedimento non si esclude di arrivare a 72). Per **compensare l'impatto sui conti pubblici**, per tutte le categorie saranno dilatate le **finestre d'uscita**: a 3 mesi nel 2024, a 4 mesi nel 2025, a 5 mesi nel 2026, a 7 mesi nel 2027 fino a 9 mesi a partire dal 2028. La scarsità di risorse destinate alla **flessibilità in uscita** ha determinato un **giro di vite** sui requisiti delle formule previste per l'anno in corso. Da qui il passaggio da Quota 103 (62 anni di età e 41 di contributi) a Quota 104 (63 anni di età e 41 di contributi). Ma, a ridurre la platea dei possibili pensionandi, oltre che l'aumento di un anno dell'età contribuirà anche il doppio meccanismo penalizzazioni/premi per coloro che andranno via o che resteranno al lavoro. **Nessuna stretta sull'Ape sociale**. Ma sarà possibile accedere al meccanismo per tutto il 2024 con 63 anni e 5 mesi invece degli attuali 63, per i disoccupati, le persone con invalidità almeno del 74%, i lavoratori impegnati in attività gravose e i lavoratori che assistono persone con handicap. Nessun incremento, però, per i contributi richiesti. Resta opzione donna, non si è arrivati all'eliminazione della norma, ma le **donne lavoratrici** che hanno raggiunto almeno 35 anni di contributi entro il 2023 potranno accedere alla pensione con la formula indicata purché abbiano **compiuto 61 anni**, requisito ridotto di un anno per ogni figlio fino a massimo due. L'importo della pensione sarà **ricalcolato con il metodo contributivo**. Restano le restrizioni previste nel 2023 (bisogna essere disoccupate, caregiver o con una invalidità almeno del 74%) così come rimane la finestra mobile di un anno per le dipendenti e 18 mesi per le autonome una volta raggiunti i requisiti per ottenere l'assegno. **La sforbiciata sulle rivalutazioni**: il pacchetto è accompagnato dalla conferma dell'attuale meccanismo di adeguamento all'inflazione. Dunque solo per gli assegni fino a **quattro volte il minimo Inps** è previsto il recupero pieno dell'aumento dei prezzi, quelli fino a 2.272,96 euro lordi, con incrementi che potranno arrivare fino a 122 euro. Per i redditi più alti scatterà un **taglio progressivo**: chi ha pensioni oltre le dieci volte il minimo avrà una percentuale sull'aumento dei prezzi del 22% quindi solo l'1,188% a fronte di un'inflazione nel 2023 valutata al 5,4%.

Chiara la direzione verso cui sta andando la popolazione italiana secondo i dati del **Censimento permanente dell'Istat**, come scrive il demografo Alessandro **Rosina**, Consigliere del **Cnel**, sul **Sole 24 Ore**. È una rotta che porta ogni nuovo anno ad **avere meno abitanti** e più anziani rispetto al precedente. Su queste tendenze incidono fattori che in parte riguardano tutto il mondo occidentale e in parte sono specifici del nostro paese. Il vivere a lungo rientra senz'altro nel primo gruppo di fattori: l'aumento degli abitanti in età più matura interessa l'Italia come il resto d'Europa. In particolare, secondo i dati **Eurostat**, l'Italia presenta una aspettativa di vita non maggiore di Francia, Spagna e Svezia. L'altra grande forza che sta riplasmando l'edificio demografico europeo è il **declino della natalità**. Anche questa non agisce solo sull'Italia, è però vero che intensità e conseguenze risultano distintive per il nostro paese. La fragilità specifica della base della piramide demografica italiana dura da tempo ma si è ulteriormente aggravata. Nell'intera Unione europea nel 2022 la "produzione" di nascite è stata di circa 530mila unità in meno rispetto al 2012. Nello stesso periodo **l'Italia ha perso circa 141mila nascite** (scese nel 2022 a 393mila). Questo significa che oltre un nato su quattro l'Europa l'ha perso in Italia.



Siamo, quindi, il **paese che in valori assoluti sta maggiormente contribuendo ad alimentare gli squilibri demografici europei**, restringendo la popolazione dalla base a fronte di un continuo aumento del vertice. Nel complesso, secondo i dati del Censimento permanente, ad inizio di quest'anno i residenti in Italia risultano scesi a meno di 59 milioni. La spinta verso il basso è determinata da un saldo naturale negativo (nascite meno decessi) di -322mila persone, solo parzialmente compensato da un **saldo migratorio** con l'estero in aumento (salito a +261mi1a). La scarsa capacità di alimentare il rinnovo generazionale porta il nostro paese ad essere tra quelli che vedono **giovani e anziani muoversi con maggior intensità in direzione opposta**, i primi in diminuzione e i secondi in aumento. A documentarlo è l'indice di vecchiaia, dato dal rapporto, per cento, dei 65enni e oltre sugli under 15. Il valore di tale indice, che aveva superato la soglia di 100 nella prima metà degli anni Novanta e quella di 150 nel 2012, è arrivato a quota **193 nel 2022**. Siamo quindi in prossimità del **raddoppio degli anziani rispetto ai più giovani**. Se consideriamo una cosa positiva il vivere bene e a lungo, dobbiamo dare per acquisita la **crescita della componente anziana**. Viceversa, la riduzione drastica dei giovani, conseguenza di una fecondità molto sotto il livello di equilibrio tra generazioni, non è legata ad alcun vantaggio. A preoccupare tutta l'Europa, in coerenza con ciò, non è tanto la diminuzione della popolazione in sé, ma l'**indebolimento quantitativo** che le nuove generazioni portano nella **forza lavoro**. A rischiare di più sono i territori più fragili e meno attrattivi verso i giovani, sia nel confronto tra paesi europei sia all'interno della penisola. I dati del Censimento confermano che il **decremento** è in larga parte concentrato **nel Sud Italia** e nei centri con meno di 5 mila abitanti. Per non proseguire in una direzione che va a cronicizzare la crisi demografica, con i costi sociali ed economici che ne derivano, la **soluzione** è solo una: **rafforzare la presenza di giovani** sia offrendo migliori opportunità (di **lavoro e di progetti di vita**) a quelli ancora presenti sul territorio e sia attraendo **immigrazione di qualità**. I contesti che meno riusciranno a farlo si troveranno con una rotta verso il futuro che si allontana sempre più dalla valorizzazione delle potenzialità e diventa sempre più condizionata dai **vincoli posti dagli squilibri demografici**.

Paolo Griseri, per **La Stampa**, intervista il sociologo Luca **Ricolfi**. Gli italiani sono scesi sotto i **59 milioni. E un male?** *«Di per sé non lo è. In generale e in astratto, si può benissimo essere una società ricca e fiorente anche con 50 milioni, o con molti di meno, come Canada, Svezia, Norvegia, Danimarca. In definitiva, quel che determina il benessere non è il Pil, ma il **Pil per abitante**. Il Pil è importante a **livello geopolitico**, nel senso che più grande è, più si pesa nei consessi internazionali e nelle scelte strategiche di fondo: la Cina insegna. Quello che è critico non è né la numerosità della popolazione, né la grandezza del Pil, ma l'equilibrio fra le **dimensioni della forza lavoro occupata e quelle della popolazione che consuma senza contribuire al Pil: anziani, giovani "neet", adulti inattivi o ritirati precocemente**».* (...) La diminuzione della popolazione si verifica nonostante l'immigrazione. Come mai? *«È banale aritmetica. **Avere tanti anziani** significa fronteggiare ogni anno un cospicuo **flusso demografico negativo**, amplificato dall'eccesso di mortalità che ci ha regalato il Covid. Con oltre 700 mila morti l'anno, e meno di 400 mila nati, **occorrerebbero ogni anno almeno 350 mila nuovi cittadini per pareggiare i conti**. L'apporto dell'immigrazione non è sufficiente per almeno due buoni motivi: primo, molti immigrati **irregolari transitano in Italia**, ma si dirigono verso altri Paesi; secondo, oltre la metà degli ingressi regolari (mediante il decreto flussi) sono per **lavoro stagionale**. Quindi l'**apporto degli immigrati**, pur aumentato rispetto al passato, **resta molto modesto**. E poi c'è un'altra cosa, forse la più importante: il nostro vero problema non è l'equilibrio **demografico**, ma l'**equilibrio***



**previdenziale.** *Aumentare le nascite, anche si riuscisse a raddoppiarle, potrà avere i primi effetti positivi sui conti pensionistici non prima del 2040, quando i nati in questi anni si affacceranno sul mercato del lavoro e, finalmente, cominceranno a pagare i primi contributi previdenziali.* Viviamo in una società in cui cresce, soprattutto tra i giovani in età riproduttiva, il **lavoro precario**. Non sarà l'incertezza a bloccare le nascite? *«No, negli ultimi settant'anni l'entità del lavoro precario è sempre stata elevata in Italia, eppure in passato questo non impediva di fare figli. Anche sull'incertezza come freno alle nascite ho molte perplessità, mi sembra una razionalizzazione più che una spiegazione. Se però dovessi avanzare un'ipotesi, punterei piuttosto su un altro fattore: la **deriva iperindividualistica della società italiana**. Per molti giovani i figli sono, potenzialmente, un grave ostacolo a modi di vita altamente centrati sul sé, che sono maturati negli anni e cui non si intende rinunciare».* La questione del welfare: non sarebbe più utile destinare risorse pubbliche al sostegno di chi fa figli invece di continuare a tagliare la spesa invocando la riduzione degli sprechi? *«Non mi sembrano due cose in alternativa. Il sostegno a chi fa figli è una **misura sacrosanta**, ma per finanziarlo, se non si vogliono tagliare altri pezzi dello stato sociale, la **spending review** è la **via maestra**, anche se dolorosa».* Quale soluzione propone per invertire il trend di diminuzione della popolazione (sempre che lo si voglia fare)? *«Nel periodo medio-breve il **trend non è invertibile**, perché i **fattori culturali** (propensione a fare figli), anche se incentivati, **cambiano molto lentamente**, e immettere **700mila immigrati** all'anno comporterebbe **tensioni sociali insostenibili**. Bisognerà, prima o poi, prendere atto che ci sono anche problemi irrisolvibili, o risolvibili, forse, solo nel **lungo periodo**».* (...)

**Economista italiana** ai piani alti del sistema della **Federal Reserve**, la banca centrale americana. Chiara **Scotti**, 48 anni, lodigiana, è stata nominata ieri **vice direttore generale della Banca d'Italia**. Si tratta della prima nomina di Fabio **Panetta** da quando ha assunto la carica di Governatore a inizio novembre: prenderà il posto di Piero Cipollone entrato nel board della Bce (al posto di Panetta). Scotti è la seconda donna nel direttorio, accanto all'altra vice dg Alessandra **Perrazzelli**, entrata nel 2019. Un altro elemento accomuna le due vice dg: entrambe provengono da **carriere esterne a Via Nazionale**, fatto abbastanza raro (a parte Mario Draghi nel 2005). Un nome a sorpresa, quindi, visto che quelli attesi erano di alcuni dei funzionari generali della "prima linea", ma evidentemente Panetta ha voluto dare subito un **segnale di discontinuità**, attingendo ad una **riserva di eccellenza fuori dall'Italia**. Scotti fino ad oggi ha ricoperto la carica di senior vice presidente direttore della ricerca della Federal Reserve di Dallas dove è stata anche consigliere del presidente per la politica monetaria e in precedenza è stata **Vicedirettore associato della divisione per la stabilità finanziaria del Consiglio dei governatori della Fed a Washington** (era entrata nel 2005), dove ha contribuito a identificare i rischi per la stabilità finanziaria e a collaborare con altre divisioni del consiglio, banche della riserva e agenzie governative. Scotti si è laureata alla Bocconi e ha conseguito un Master e un Dottorato di Ricerca in Economia presso la University of Pennsylvania. (...) In un'intervista di due anni fa al quotidiano di Lodi, Il Cittadino, ha raccontato la sua esperienza. *«La mia ricerca dichiarava nel 2021 è sempre stata focalizzata sull'analisi di cicli economici e sugli **effetti delle politiche monetarie delle banche centrali europea ed americana**».* Inoltre, disse, alla Fed *«veniamo valutati per la nostra professionalità: **niente mi è precluso solo perché solo una donna**. In passato invece ho dovuto **spesso lavorare il doppio di un uomo** per essere **apprezzata allo stesso modo**».*

Nel giorno d'avvio delle domande le richieste al sito dell'Inps per ottenere **l'Assegno di inclusione (Adi)** sono state **52mila**, metà sono state presentate direttamente dai cittadini, le



altre con l'ausilio dei **Patronati** (i Caf saranno operativi dal 1 gennaio). Una parte conteneva già l'iscrizione alla **piattaforma Siisl** (sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa) con il **Patto di attivazione** digitale firmato, che rappresenta il primo passaggio procedurale necessario per vedere riconosciuto il beneficio economico, una volta verificato il possesso dei requisiti. Sono dati – come scrive Giorgio **Pogliotti** sul **Sole 24 Ore** - forniti dal ministro del Lavoro, Marina **Calderone**, che insieme al viceministro Maria Teresa **Bellucci** e al dg Inps Vincenzo **Caridi** hanno illustrato la misura che sarà operativa dal prossimo 1 gennaio come **strumento di inclusione sociale e professionale**, rivolta a nuclei con disabili, minorenni, persone di età superiore ai 60 anni, in **condizione di svantaggio** inserite in **programmi di cura e assistenza** dei servizi socio sanitari. Poco prima si è svolto **l'incontro con i sindacati** che hanno espresso **preoccupazione** sui tempi di erogazione del nuovo sostegno, considerando che dal 1 gennaio 2024 **cessa il Reddito di cittadinanza**: *«Trattandosi di persone vulnerabili, riteniamo indispensabile che a gennaio l'Adi vada pagata»* ha detto Santo **Biondo (Uil)**. (...) Il ministro Calderone ha rassicurato: *«Per le famiglie fragili abbiamo collegato la partenza dell'Adi alla conclusione del Reddito di cittadinanza, non ci sarà lo stop di 30 giorni previsto per quegli 81mila percettori del Rdc che avevano esaurito i 18 mesi di durata massima e avrebbero dovuto attendere il mese prima di riaverlo, se fosse rimasto»*. (...) Per ottenere il riconoscimento dell'Adi è necessario avere **un'attestazione dell'Isee** valida al momento della presentazione della domanda. (...) Rispetto ai timori sulle difficoltà delle procedure d'accesso espresse anche dall'ordine degli assistenti sociali, il dg dell'INPS **Caridi** ha spiegato che *«un utente medio impiega circa 10 minuti tra l'invio della domanda sul nostro sito e l'iscrizione alla piattaforma Siisl per sottoscrivere il Patto di agitazione digitale»*, convinto che *«con questo ritmo di domande, entro gennaio avremo raggiunto il target di 737mila nuclei iscritti»*. Tra le **novità**, nell'iter parlamentare, la **platea dei beneficiari** dell'Adi è **stata allargata agli "svantaggiati"**: *«È previsto il sostegno economico anche per le persone con **disturbi mentali** in carico ai **servizi sociali** - ha spiegato il viceministro **Bellucci** - con problematiche connesse a dipendenze patologiche, inseriti in programmi di cura, a persone senza fissa dimora in carico ai servizi sociali anche con gli enti del **Terzo settore**, portatrici di specifiche **fragilità sociali** e inserite in strutture di accoglienza, vittime di tratta o di **violenza di genere** in carico ai servizi sociali o sociosanitari»*.

Ministero del **Lavoro e Anci**, per assegnare i **200 milioni del Pnrr** previsti per gli **alloggi dei lavoratori agricoli**, hanno censito **“50 ghetti sparsi in tutta Italia**, in cui vivono almeno 10 mila lavoratori agricoli, quasi tutti **immigrati**”. Lo scrive Onofrio Rota, Segretario generale della Fai-Cisl, in occasione della **Giornata Internazionale del Migrante** istituita 23 anni fa dalle Nazioni Unite quando è stata approvata la *«Convenzione Internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie»*, non ancora ratificata dall'Italia. *«Quando ci vantiamo del **made in Italy** non dovremmo dimenticare che è **prodotto anche da queste persone e dai 362 mila stranieri** regolarmente assunti — ha detto Onofrio **Rota** segretario della **FAI Cisl** —. La verità è che a queste persone continuiamo a offrire una sorta di **caporalato di Stato**, con centinaia di migliaia di lavoratori sprovvisti di permesso di soggiorno e un tasso di lavoro irregolare che in agricoltura supera, secondo l'Inps, il 38%»*.

Giuliano **Cazzola** su **ILSussidiario.net** parte dal rapporto **Inapp** per leggere alcuni aspetti dell'occupazione in Italia, e approfondisce le politiche attive e passive. Nei più importanti Paesi dell'Europa occidentale il peso delle politiche attive sul Pil sembra essere più stabile rispetto a quello delle politiche passive, sia nel complesso dei Paesi Ocse che in Spagna e Germania, mentre in Italia e Francia sembra essere più **stabile l'incidenza di quelle passive**. In teoria



l'andamento generalmente meno variabile delle politiche attive potrebbe essere spiegato piuttosto agevolmente dalle **caratteristiche più strutturali** (e quindi meno soggette alle variazioni di breve periodo) che dovrebbero avere le prime, ma questo **non avviene nel nostro Paese e in quello transalpino**. In **Spagna** le politiche passive si sono dimezzate dal 3,08% del Pil nel 2010 all'1,45% del 2018 con una leggerissima crescita nel 2019 (1,52%, valore esattamente uguale a quello del 2017). Le politiche attive invece sono passate dallo 0,92% del 2010 allo 0,52% del 2013, per salire poi di nuovo attorno allo 0,70% fra il 2017 e il 2019. Negli altri Paesi considerati si registra una riduzione sia di quelle passive che di quelle attive, seppure la prima appare più contenuta della seconda. In **Italia le politiche passive** sono passate dall'1,31% del Pil del 2010 all'1,14% del 2018 per poi risalire ancora (1,29%) nel 2019 (è quasi il doppio della media Ocse). Le **politiche attive** invece hanno raggiunto un massimo dello 0,49% del Pil nel 2015 ma nel 2019 la loro incidenza si era ridotta allo 0,27% (circa la metà della media Ocse). In Francia l'andamento è risultato simile a quello italiano sebbene partendo da percentuali superiori. (...) Anche in Germania l'andamento è risultato simile ma con valori ridotti, specie per le **politiche passive**. (...) L'Italia e la Spagna **spendono molto meno**: in genere fra i 20 e 25 miliardi per le politiche passive (tranne, ovviamente, il 2020). Anche in Italia e in Germania la spesa per politiche attive resta pressoché stabile fra 2019 e 2020, mentre le politiche passive registrano un incremento. Mentre le **Agenzie del lavoro private** si dedicano soprattutto al lavoro somministrato, **un ruolo importante è affidato in Italia ai Centri per l'impiego (Cpi)**. E siamo effettivamente **sottodimensionati** rispetto agli altri Paesi. Al 31 dicembre 2019 gli impiegati nei Centri per l'impiego in Italia erano pari a 7.772 unità, con una riduzione di 162 unità rispetto al 31 dicembre 2016. La regione che presenta il maggior numero di **operatori per milione d'abitanti** e totali è la Sicilia con 1.741 operatori (poco più di 360 per milione di abitanti). A essa fa seguito la Sardegna (quasi 316 operatori ogni milione di abitanti per un totale di 502 unità). Il che – lo diciamo senza malizia – dimostra che in questa attività **più che i numeri degli addetti contano altri aspetti**. (...) Altre regioni popolate del Meridione, come la Campania e la Puglia, presentano un numero di operatori assoluto e relativo inferiore a quelli del Lazio (in quest'ultimo risultavano dipendenti dei Cpi 676 impiegati, pari a 118 unità ogni milione d'abitanti). (...) L'Inapp, poi, non molla la presa e sottolinea che quando si vanno a verificare però le **funzionalità** per addetto si notano alcuni elementi interessanti. Anzitutto la non sorprendente **proporzionalità inversa** fra numero di **prese in carico per addetto e il numero di addetti nei Cpi** nelle regioni italiane. Nel 2019, in Sicilia sono presenti poco più di 27 addetti per Cpi a fronte di quasi 157 prese in carico per addetto. In Campania erano stati assunti meno della metà degli addetti (11 per Cpi) cui erano in capo più di 540 prese in carico. Analoghi risultati si registrano in Puglia. In secondo luogo, nessuna regione si trova consistentemente al di sopra della media italiana (quasi 248 prese in carico per addetto a fronte di 14 dipendenti per singolo Cpi) in ambedue le dimensioni contemporaneamente. In terzo luogo, i **Cpi** sembrano acquisire **maggiori prese in carico** anche in Veneto, Piemonte, Toscana e regioni minori del Mezzogiorno, mentre il ruolo non sembra essere estremamente efficace non solo nelle regioni del Nord dove si ha meno necessità di ricerca (Lombardia ed Emilia-Romagna), ma anche nel Lazio e in Sardegna a fronte di un **numero medio di addetti sopra la media italiana**.

Massimiliano Scafi – Mattarella all'UE: voto a maggioranza – Il Giornale

Claudia Marin – Quotidiano Nazionale

Alessandro Rosina – Offrire migliori opportunità ai giovani - - Il Sole 24 Ore



Paolo Griseri – Intervista a Luca Ricolfi - La Stampa

Giorgio Pogliotti – L'assegno di inclusione scende in pista - Il Sole 24 Ore

Carlo Marroni – Bankitalia entra Chiara Scotti - Il Sole 24 Ore

I ghetti 150 in Italia – Corriere della sera

Giuliano Cazzola – Politiche attive non è solo questione di risorse - IlSussidiario.net

A cura di Alessandro Vaccari

[ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)